

Il libro di Roger Boylan Quell'essere mitologico metà uomo e metà birra

■ ■ ■ GIORDANO TEDOLDI

■ ■ ■ La mitologia irlandese è popolata di creature per metà uomini, per metà pinte di birra scura. Anch'esse meritavano di avere un bardo che le cantasse, e ora ce l'hanno: **Roger Boylan**, fisico da rugbista in pensione, pancia da pub, americano che vive in Texas ma con origini familiari in Irlanda, terra da cui provengono i suoi eroi letterari: Swift, Joyce, Beckett. Esce adesso il suo primo romanzo del 1997, **Killoyle. Una farsa irlandese (Nutrimenti, pp. 288, euro 16)**.

La storia, solo un pretesto per la follia verbale, etilica, i nonsense e le apparizioni dei Clurichuan, gli ubriachi folletti delle cantine che se ne stanno a calvacioni sulle botti, è incentrata sulle peripezie di Milo Rogers, capocameriere del fatiscante albergo Spudorgan Hall ossia «il Ritz del Sud Est» (irlandese), e del suo amico Murphy (protagonista di un omonimo romanzo di Beckett: le allusioni letterarie, spesso dissacranti, si sprecano) ex boxeur, barista dell'albergo che infilatosi dalla finestra nella stanza di Milo, al motto di «mi becco il divano» si stende gambe all'aria e mani dietro la nuca, e «seguì una tipica, se non trita, scena di ospitalità irlandese: fuori, la bufera che infuria; dentro, la birra che cala».

■ ■ ■ Descritto quest'intimo quadretto il lettore viene sviato da una delle tante note a piè di pagina che, coro dispettoso, sbeffeggiano il narratore e la sua prosa da Butler Yeats sbronzato: «Direttamente da James Stephens, o J.M. Synge, o qualcun altro della banda della Sacra Irlanda, quelli che trovereste appostati nel fresco crepuscolo celtico a popolare per sempre il luogo assieme alle streghe dalla lingua d'argento, agli abitanti dei funghi

velenosi e alle arpiste dai capelli lunghi fino al culo; al diavolo tutti, i Clurichuan sono gli uomini che val la pena di cercare (avete controllato in cantina di recente?)».

Milo è «limitato ma ampio», come la sua vita erotica: «Durante l'ultimo anno al Trinity aveva conosciuto Martine, una francese dalla pelle di miele il cui incontro aveva portato, dopo un'affannosa fila indiana, alla solita corte da segaiolo ammutolito, rosso in viso e gambe storte - andata stranamente a buon fine, forse per il fatto che Martine proveniva dalla grande, sofisticata città di Lione», e il controcanto in nota: «Quello è il posto per noi, figliolo! Una graziosa città da un milione di abitanti più o meno le dimensioni di Dublino, e l'aria è un po' chiusa nei mesi invernali, da cui discende la loro bella porzione di acciacchi polmonari e di bevitori incalliti, ma il cibo è tutt'altra cosa».

■ ■ ■

Terrone di Milo è il suo proprietario di casa, Tom Maher detto «il Greco», nei cui occhi «riluceva lo spirito di Himmler e de Sade», e che per dieci giorni di ritardo sull'affitto gli fa trovare sul gradino d'ingresso «il corpo in decomposizione di un cane bastardo conosciuto in tutta Oxtail Yard come responsabile di mille notti insonni nella stagione degli accoppiamenti».

Il lancio editoriale accosta a Boylan i nomi di Pynchon e dei Monty Python, non rendendo un buon servizio a un romanzo da leggersi come il monologo schizoide di un ubriaccone che ne sa tanto di folklore quanto di fermentazione del luppolo.

È il rovescio dei dublinesi di Joyce, nostalgici e aggrappati a vite non vissute: Milo e Murphy vegliano se stessi più che i morti. Amano la vita, le pinte, e il crepuscolo celtico.

